

voro di un numero di soldati assai maggiore che il normale, — del dilapidamento per spese militari dell'erario e del conseguente impoverimento, mercé nuove male ripartite gravanze, della nazione — del permanente indebolimento dell'Italia come potenza Europea, impegnata tanta parte delle sue forze sulle spiagge Africane.

Tale il concetto complessivo giuridico e utilitario, che ci siamo formati della politica africana, e che abbiamo esposto a premessa di quanto ne verremo tosto a dire rapporto particolarmente ai suoi effetti psicologici come uno dei fattori della coscienza nazionale.

Per giusta ch'ella sia una guerra porta sempre seco cogli altri danni economici, politici, demografici etc. quello psicologico di sovraccitare i sentimenti, che sono gli antagonisti di quelli, che presidono alla vita pacificamente laboriosa delle nazioni civili moderne. Chi non si lasci illudere un romanticismo che artificialmente vorrebbe farsi risuscitatore di un ordine morale e giuridico fortunatamente tramontato per sempre, chi respiri in quella vece a suo agio nell'ambiente etico contemporaneo, non può attribuire moralità alla guerra, che dipendentemente dalla sua giuridica necessità; — non può giustificare la proclività all'uso delle armi in sè stessa, mentr'essa, risuscitata talora anche nei popoli civili per l'ambizione dei capi dal fondo della stratificazione psicologica, rappresenta la sopravvivenza in essi della rude tempra de' barbari e selvaggi loro antenati. Moltke ha proclamata la guerra scuola di tutte le virtù: ma l'insostenibile paradosso, che può fare il paio con quello che fa il timor di dio il principio della sapienza, fu evidentemente suggerito all'illustre stratega da un appena perdonabile orgoglio professionale. Ben altrimenti giudicò la guerra lo Spencer: a La guerra, così l'illustre pensatore nella sua *Sociologia*, mena necessariamente all'inganno; l'imboscata, la manovra finta e simili sono menzogne attuate, e il mentire abilmente nell'azione si riguarda come un tratto di genio militare. « Ed egli non tiene conto qui che di quella retrocessione che la guerra impone allo svolgimento dei sentimenti facenti capo alla *probità*, mentre non fa cenno del maggior danno che ne ricevono quelli della benevolenza della compassione, della umanità, tutti gli altruistici insomma. Che, se altri elevati sentimenti, alla bellicosità affatto *estranei*, (p. es. l'amor di patria, l'amicizia etc.) suscitino nell'orrende carneficine della guerra atti generosi ed eroici, nessun merito vuole attribuirsi a questa, la quale non sa educare per sè stessa, che l'egoismo brutale e l'indifferenza selvaggia del sangue. Sia pur giusta la nostra guerra, i suoi effetti saranno psicologicamente deplorabili, se l'ingiusto nemico ci costringa per la necessità della difesa alla ritorsione della sua efferatezza. Noi saremo, nostro malgrado, ma necessariamente, determinati nella nostra condotta in guerra, non tanto dalla psicologia nostra, quanto da quella del nemico, che può essere di tipo bassissimo. E le tracce di questa temporanea condotta retrocessa, fissandosi nel nostro organismo psicologico, ne usciremo più o meno pervertiti — non barbari, *barbaroidi*.

Tali i risultati psicologici della guerra che concernono la civile moralità: nè quelli riferentisi all'intelligenza sono meno deplorabili. La subitanità della decisione e l'impeto dell'azione — tutto riducendosi al postutto a sopraffare il nemico — sono le attitudini più necessarie nella guerra. Le quali in pace, altre ad essere più vere caratteristiche della rozzezza e della inciviltà imprevedente, irreflessiva ed epiletticamente impulsiva, tolgono alla condotta il beneficio di una previa maturazione intellettuale, che la guarantisca dagli errori evitabili, e la assecuri della larghezza degli orizzonti e della lunga portata degli obbiettivi. Ma al libero e pieno esercizio della pacata riflessione lo stato di

guerra nuoce anche per altre indirette vie: — col far pervenire la somma delle cose nelle mani di coloro, che hanno le attitudini principali dell'uomo di guerra, attitudini prevalentemente fisiche, — col far cadere in dispregio coloro, che, muscolarmente meno bene dotati, hanno miglior provvista di sostanza cerebrale, e col dare esagerato sviluppo alle emozioni più diverse e più violente (il furore contro il nemico nei combattimenti, la trepidazione pel pericolo proprio ed altrui nei non armati, la baldanza nei vincitori, la depressione e l'avvilimento nei vinti, la cordialità di un mutuo rancore dall'una e dall'altra parte). E, sotto un certo aspetto, sono a peggior partito i vincitori che non i vinti, ritornata la pace; chè tra quelli più che tra questi è probabile si proroghi la politica concentrazione o dittatoriale o cesarea anche negli affari i più estranei alle cose militari, concentrazione colla quale si procede per vero assai rapidamente ed energicamente, ma anche — data la civile ignoranza frequente negli uomini di guerra, che saranno venuti in onore — si va allegramente, e da rompicollo alla sicura rovina d'ogni libertà. La Germania bismarchiana informi.

Quanto la tensione muscolare, a cui è esposto un organismo politico in tempo di guerra attuale od imminente controperi alla normale progressiva evoluzione degli intelletti, lo dimostra la stessa storia del nostro risorgimento politico posta a riscontro di quella delle più recenti fasi del nostro svolgimento intellettuale. Prima che la splendida epoca degli eroismi e dei martiri della santa nostra guerra contro lo straniero s'inaugurasse, teneva il campo con autorità indisputata sugli intelletti italiani il positivismo più o meno esplicito di Romagnosi e di Gioja. Incominciata la riscossa, tosto il sangue afflusse ai muscoli ed al cuore, e il cervello italiano decadde al culto dell'idealismo di Gioberti ai Mamiani e di Rosmini. Mazzini stesso dovette gran parte del fascino esercitato dal suo apostolato alla forma idealistica e dogmatizzante di cui le sue predicazioni erano rivestite: e meno s'ebbe di successo presso noi a quei tempi la scuola scientificamente positiva e politicamente federalista, cui presiedette il genio di Carlo Cattaneo, appunto per ciò che la vitalità nostra era richiamata ai cimenti dell'azione poca rimanendone da spendersi nelle profondità del pensiero moderno, cui quella scuola rispondeva, Benedetta del resto questa sosta nella nostra evoluzione intellettuale, se ci dette l'esistenza come nazione che indipendente può essere, quando lo voglia e quando si stanchi della politica estera indignitosa che fino ad oggi il suo governo le inflisse.

Se come appare da quanto abbiamo sopra discorso, ogni guerra, per quanto vogliasi giusta, operi una conversione delle forze di lavoro e di produzione in altrettanti agenti di distruzione, e se particolarmente essa riconduca le energie psicologiche a ritroso sulla traccia della già percorsa evoluzione, quanto non saranno più gravi questi guai nel caso attuale nostro di una guerra internazionalmente rea e politicamente arbitraria, nella quale abbiamo di fronte popolazioni rozzissime (per quanto non, come si dicono, barbare), che la ferocia delle loro consuetudini di guerra tengono contro noi siccome in modo eccezionalmente perfetto giustificate quale punizione della nostra ingiusta invasione del loro territorio?

Quantunque devoti seguaci del metodo sperimentale non sentiamo il bisogno di fare un lungo e noioso spoglio di tutte le lettere pervenute dai nostri d'Africa e divulgate dalla stampa per dimostrare in quali disposizioni d'animo abbiano lasciati i nostri soldati d'Africa gli avvenimenti luttuosi dell'inverno scorso, e quale sciagurata potenza suggestiva e *mimetica* abbiamo avuto sull'ingenuità dell'animo dei nostri fratelli del bel paese le scelleratezze dello *jus bellicum* abissino: troppo è nota la cosa, troppo recente. Ricorderemo però una lettera di un nostro ufficiale del Presidio